

IL REGISTA ANTONIONI STA REALIZZANDO A MILANO UNO DEI FILM PIÙ INTERESSANTI DEL 1950

Cronaca cinematografica di Angelo Solmi

In caso Bellentani, ha detto qualcuno, prima ancora di un fatto delittuoso è un buon soggetto per lo schermo. Forse per questo la notizia che un giovane regista sta girando a Milano un film ambientato nell'alta società di via Montenapoleone ed impostato sul classico triangolo "lui, lei, l'altro", ha fatto circolare la voce che Pia Bellentani stesse ormai per entrare nel mondo del cinema.

Michelangelo Antonioni, il regista in questione, non esclude che il caso del Bellentani possa aver influenzato la sua fantasia per ciò che riguarda la generica scelta del soggetto, ma si affretta a dichiarare che — a parte le inevitabili conseguenze legali in cui si potrebbe incorrere impadronendosi del trama di *Cronaca di un amore* — non conserva alcuna traccia di quella lontana ispirazione. Piuttosto, il caso Bellentani, isolato e accompagnato nei suoi elementi essenziali, rappresenta un episodio tipico del dopoguerra italiano, una sintesi efficace di una certa realtà esteriore, e in quanto tale non può essere interpretato di chi, obiettivamente, si accinga a narrare un aspetto, preciso e ben localizzato nel tempo e nello spazio, dell'umanità che ci circonda.

L'ambizione di Michelangelo Antonioni è proprio quella di interpretare, alla luce delle nuove esperienze realistiche, quei sentimenti umani — l'amore, la gelosia — che il cinema neorealista ha finito per trascurare, puntando troppo sulle cose. Per questo l'interesse intorno a *Cronaca di un amore* si è venuto accendendo come raramente capita a un film in preparazione, specialmente se il regista non ha ancora toccato la notorietà. Mettendosi contro corrente, poi, Antonioni è divenuto l'involontario rappresentante di tutti coloro i quali pensano che l'esperienza neorealista sia chiusa e che occorra tornare all'antico; si è trascinato dietro gli altri che, pur non rinnegando la scuola italiana, esostengono che è possibile conciliarla con una più accurata indagine psicologica dei personaggi, anche fuori dei soliti ambienti dei contadini, dei pescatori, degli operai e delle mondari. Una giovinezza, l'entusiasmo di chi genericamente, cerca la "novità", si di fuori di ogni altra considerazione. Già si è fatto il nome, come indicazione del risultato a cui si dovrebbe tendere, di *Le diavole del corpo*, di realismo psicologico di Paul de Dunant: ci sembra troppo presto per poter giudicare, e preferiamo accontentarci della curiosità del lettore dandogli alcune notizie del soggetto.

Una giovane ragazza è la moglie di un ricco industriale di Milano, assai più anziano di lei che non ha, all'epoca in cui l'azione si svolge, che ventisei anni: non lo ha sposato per amore, si sa, un po' per interesse, un po' per curiosità, un po' per curiosità. Un giorno il marito, che non conosce il passato della donna, vuol sapere qualcosa di più sul conto di lei e, per un tratto, si affida a un'agenzia. A Ferrara, il detective privato non fatica a scoprire che la ragazza, qualche anno prima, ha avuto un fidanzato, uno studente sempre in arretrato con gli esami, di idee e buone a nulla, inconcludente e presuntuoso. Ma non è stata un'avventura passeggera: i due si sono amati all'ombra di un legame materiale che, per un tempo, univa lo studente a una ricca famiglia della provincia. Il sentimento ha preso corpo e si

è rafforzato proprio in vista di questi "altri" che avrebbe dovuto separarli; e progetti e fantasie che sono nati facendosi precedere da un solo pensiero: « Se lei non ci fosse... se potesse sparire... ». Un giorno, in un fortuito incidente, l'"altra" muore: ora i due sono liberi, ma la disgrazia pessa su di loro come una colpa commessa in comune, e, incapaci di amarsi, si seppelliscono. L'inchiesta del poliziotto turba di nuovo il giovane, che teme di indugi su quel lontano e non dimenticato crimine ideale: egli parte, si reca a Milano, e qui, per caso, incontra l'antica fidanzata. I due divengono amanti; conoscono l'ansiosa incertezza dell'attesa negli appuntamenti alla periferia, la fredda banalità delle camere ammobiliate, l'umiliante necessità del sotterfugio e della menzogna. Ma, soprattutto, ritrovano l'antico sapore della presenza invisibile del "terzo", del marito, e riprendono a sognare le mille possibilità che si offrirebbero loro se lui non ci fosse. Questa volta, però, sono

attore di cui disponga attualmente il nostro cinema (si ricordi *In nome della legge*). Quanto al marito, è stato scelto il conte Ferdinando Sarmi, un autentico nobiluomo veneto, disegnatore di modelli per una casa di mode romana. Del resto, molti tra gli interpreti minori sono nomi conosciuti dall'alta società: e i milanesi avranno la sorpresa di riconoscerne alcuni in talune scene girate al "Bar Rigoli", il ritrovo alla moda, in piena via Montenapoleone. Il regista (saluto dall'operatore Serrini) ha spinto lo scrupolo nell'ambientazione a voler tutto autentico, uomini e cose: così, i giellotti portati dalla protagonista, prestati da una nota gioielleria milanese, hanno un valore di parecchie decine di milioni e sono stati una fonte di preoccupazione per tutti, sebbene alcuni agenti specializzati provvedessero a sorvegliare strettamente le riprese nelle quali si rese necessario adoperare gli oggetti preziosi.

Qualcuno potrà stupirsi, apprendendo che Michelangelo Antonioni, regista di *Cronaca di un amore*, è al suo primo film a lungo metraggio: in realtà pochi si accingono all'impresa con maggior serietà e preparazione di lui. Come Comencini, l'autore di *Proibito rubare*, Antonioni viene dalla critica e dal documentario: per parecchio tempo, infatti, egli è stato redattore-capo di *Cinema*, dal quale fu allontanato in seguito a dissensi di ordine politico con Vittorio Mussolini, allora direttore della rivista. Più tardi lavorò a molte sceneggiature e, dopo la guerra, fu in Francia, alato di Carné in *Les résistants du soir*; tornato in Italia, realizzò *Genie nel Po* (1947), *N. U.* (1948) e *L'amorosa menzogna*. *N. U.* significa nient'altro che "Nettezza urbana" e fu proprio questo cortometraggio sugli spazzini a provare la misura delle qualità cinematografiche di Antonioni. Il documentario, che ebbe molte note poiché il comune di Roma l'accusò di aver voluto a bella posta mettere in stato d'accusa un servizio pubblico mostrandone gli aspetti meno "brillanti" e facendo sorgere il dubbio d'una disorganizzazione del servizio stesso, dimostrò che qualunque argomento può divenire materia per un film purché il regista punti sulle persone prima che sulle cose. Del resto Antonioni aveva pronti molti altri soggetti del medesimo tenore, sui becchini, sui facchini ecc., e fu soltanto la mancanza di coraggio dei produttori a impedire la realizzazione. Di un documentario sulla superstizione, sul mondo dei maghi, dei "guaritori", ecc., il regista non girò che alcuni brani, mentre poté compiere *L'amorosa menzogna*, sul modo come vengono realizzati i fotogrammi dei racconti "a fumetti".

Antonioni è nato a Ferrara nel 1912: ha fatto gli studi classici, passando quindi all'istituto tecnico (per uno "staggio di gioventù", dice lui) e di qui alla facoltà di economia e commercio dell'università di Bologna. Né l'economia né il commercio, però, lo ebbero tra i cultori appassionati, poiché egli preferiva frequentare, durante l'anno, i vicini corsi di lettere: questa sua tendenza risultò evidente anche nella curiosa tesi di laurea che egli si scelse: i problemi economici nei *Promessi sposi*. Oggi, questo giovane regista chiede al pubblico e ai produttori un po' di fiducia in lui: noi gliel'accordiamo volentieri, persuasi che il film intorno al quale sta lavorando sarà uno dei più interessanti del 1950.

Angelo Solmi



Milano. Lucia Bosé, ex "miss Italia", è la protagonista di "Cronaca di un amore", che il regista Antonioni sta girando in questi giorni a Milano. L'attrice, che ha diciannove anni, ha già interpretato un film diretto da De Santis. I giellotti che qui indossa sono stati prestati da una nota gioielleria milanese ed hanno un valore di alcune decine di milioni.